

giovedì 14 febbraio 2002

pianeta

rUnità 13

“ Discorso lampo dell'imputato dopo la fine della requisitoria dell'accusa: non riconosco questa Corte non è competente a giudicarmi



Slitta ad oggi la difesa vera e propria del dittatore serbo Tra i 300 testimoni chiamati a deporre anche donne kosovare violentate

Milosevic: contro di me un linciaggio

L'ex presidente torna ad attaccare il Tribunale dell'Aja. In aula i filmati sui lager di Bosnia

Marina Mastroianni

Un «linciaggio», dice, altro che processo equo, «la sentenza è già stata pronunciata». Prende la parola per pochi istanti, giusto il tempo per chiedere di rinviare a oggi la sua replica all'accusa, senza bruciare i suoi argomenti negli scampoli di tempo lasciati dai procuratori. Parlerà oggi Milosevic, e forse anche domani, per ribattere alle «porcherie» che gli sono state gettate addosso in questi primi due giorni di processo. Parlerà a lungo, rispondendo con foto e video, alle immagini mostrate dall'accusa, per ripercorrere un decennio di buio nei Balcani. Parlerà anche e soprattutto perché considera quella Corte illegittima, come non esita a ripetere al giudice britannico Richard May. «Non riconosco la legalità del Tribunale perché non è stato istituito conformemente alla legge - dice -. Il Consiglio di sicurezza non poteva creare questo Tribunale».

Ruba la scena con frasi rabbiose, l'ex presidente jugoslavo, per farsi dire dal giudice May che alle sue obiezioni è già stato risposto prima dell'inizio del processo, le sue considerazioni sono «assolutamente irrilevanti». Quello che conta, è altro. È agli argomenti dell'accusa che Milosevic deve rispondere, se vuole. Il giudice spegne il microfono, quando l'imputato attacca il procuratore Carla Del Ponte.

L'ex presidente jugoslavo aveva ostentatamente sopportato gli argomenti dell'accusa per tutta la mattinata. Gli occhi vuoti delle vittime, che guardano fissi nella telecamera, spalancati su un orrore senza limite. Tante volte quegli sguardi si erano affacciati nei tg della sera, a tormentare la cattiva coscienza di spettatori inutilmente innocenti: immagini dai lager, risorti dalla notte della seconda guerra mondiale in Bosnia, Europa.

Settemila, tra musulmani e croati, hanno espiato colpe che non ave-

vano nelle mani di aguzzini, spesso insospettabili vicini di casa. «Cose note», dice il vice-procuratore Geoffrey Nice. Chi può dire, onestamente, di non aver mai visto, mai sentito? Nell'aula del Tribunale dell'Aja Milosevic posa uno sguardo a metà tra il pensoso e l'assonnato sul video che scorre, mostrando corpi scarnificati dalla fame, mani aggrappate sulla rete metallica della recinzione. Tronpolje è stato solo uno dei campi di concentramento, dove gli stupri, le sevizie, le torture fisiche, le umiliazioni, la fame, la morte sono state l'assurda normalità quotidiana.

L'accusa passa in rassegna foto ricordo di un orrore diventato abitudine: l'assedio di Sarajevo, l'innominabile carneficina di Srebrenica, i lager, appunto. Foto ricordo, miliziani serbi che ridono davanti ad una

casa in fiamme, come un cacciatore con la preda. Altre immagini, più controverse, mostrano i corpi di civili albanesi a Racak, dove è cominciato il conto alla rovescia per il bombardamento di Belgrado insieme al sospetto che nel villaggio kosovaro sia stata celebrata una messa in scena, per innescare la reazione tardiva dell'Occidente. Scene delle ultime carneficine, in Kosovo, dove milizie istruite allo scopo hanno seminato il terrore, con il metodo abusato di «ucciderne alcuni per far fuggire gli altri», la politica della «terra bruciata». «Abbiamo le prove», dice il procuratore Nice. Testimoni non ne mancano. Su quello che è accaduto tra il '98 e il '99 deporrà anche il leader kosovaro albanese Ibrahim Rugova.

Croazia, Bosnia, Kosovo. Tre



guerre balcaniche, un solo filo conduttore, per l'accusa. «Tutti gli avvenimenti convergono nell'esistenza di un personaggio centrale, provano l'esistenza di una forza umana che controllava tutto - dice il procuratore Nice -. Questa personalità è senza ombra di dubbio quella dell'accusato».

Quando la Corte interrompe la seduta a fine mattinata, Milosevic tradisce una punta di tensione dietro la maschera dell'impassibilità, si infila nervosamente una mano in tasca, tira fuori un pacchetto di sigarette. Gli mostrino quello che vogliono, cadaveri legati e con le orbite vuote, fosse comuni e profughi incolonnati, la sua posizione non cambia. E appena è il suo turno di prendere la parola parte, parte lancia in resta contro il Tribunale «illegittimo», contro il suo arresto «illegale», la sua estradizione «incostituzionale», chiede di deferire la questione alla Corte internazionale di giustizia. E spara a zero sulla sua principale accusatrice. «Sta celebrando un processo parallelo sui media», dice l'ex presidente jugoslavo.

«È in uno stato psicologico eccezionale perché sa che tutti gli argomenti sono in suo favore», commenta uno dei suoi fedelissimi, Vladimir Krsljanin, arrivato all'Aja per seguire il processo. Oggi Milosevic mostrerà le sue carte. La sua non sarà una difesa ma un attacco. Parlerà dei bombardamenti contro la Serbia, degli Stati Uniti e delle loro «collusioni con Al Qaeda», citerà a testimoni leader occidentali, mostrerà i suoi video, le sue immagini, la sua versione della storia. «Sarà materiale girato un po' da per tutto da due reporters non jugoslavi, che danno un opposto punto di vista di alcuni degli eventi relativi alle accuse per il Kosovo», dice Zdenko Tomanovic, uno dei consiglieri legali di Milosevic, smentendo che l'ex leader jugoslavo voglia parlare dell'affare Telekom. «Speriamo che non lo interrompano».



Giornalisti seguono in diretta il processo a Milosevic Robin Utrecht.

Prigione di Manjaca a nord di Banja Luka nel 1992 in Bosnia Ansa

Chiamerà Richard Holbrooke a testimoniare, l'ex presidente jugoslavo citerà l'uomo dell'amministrazione Clinton che cucì il trattato di Dayton e che finì per accreditare l'immagine di «garante della pace» in Bosnia. Perché, malgrado le prove, i filmati e gli orrori più o meno noti, le incriminazioni del Tribunale dell'Aja non possono cancellare una paradossale verità: che proprio Milosevic fu considerato a lungo l'ago dell'equilibrio dei Balcani. E che la pace precaria e monca che oggi regna a Sarajevo, porta in calce la sua firma. «Mi è stato dato credito per la pace in Bosnia, non per la guerra», ha detto Milosevic nel dicembre scorso. Perché dunque quell'accusa di genocidio, il crimine più grave tra i 66 capi di imputazione di cui è accusato?

Nell'aula del Tribunale dell'Aja il procuratore Nice ha cercato di rinfrescargli la memoria con qualche foto. Più difficile sarà provare che l'«inferno medioevale» subito da Sarajevo era la logica conseguenza dei suoi piani, la diretta emanazione delle sue direttive. Eppure mai una delle vittime ha esitato ad attribuire a Milosevic la responsabilità vera delle sue sofferenze.

5 aprile 1992. Da poco più di due mesi la Bosnia ha proclamato la sua indipendenza dalla federazione, dopo un referendum disertato dalla maggioranza dei serbi. Le truppe dell'esercito jugoslavo circondano Sarajevo, una conca circondata dalle

montagne. L'artiglieria dall'alto scandirà il tempo per quasi quattro anni. E sarà un militare dell'esercito federale a diventare il capo delle milizie dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia, quel Ratko Mladic che oggi trova rifugio e protezione a Belgrado.

Le sorti della guerra si decidono nel volgere di pochi mesi. Militarmente preparati, armati, foraggiati dalla Serbia, gli uomini di Mladic si accaparrano in breve tempo il 70 per cento del territorio. La pulizia etnica nasce con le loro gesta, emulate da bande di paramilitari che portano le insegne del nazionalista Seselj - più tardi cooptato nel governo di Milosevic - e le tigri di Arkan, il bandito tanto vicino ai vertici jugoslavi da

finirne malamente scottato, artefice e testimone scomodo di troppe nefandezze per continuare a vivere.

Nella supremazia iniziale restano però scomode sacche di resistenza, Srebrenica, Zepa, Gorazde, isole etnicamente disomogenee in un mare serbo. Dichiarate zone protette dall'Onu, non per queste avranno un salvacondotto contro la violenza. Pagheranno un prezzo alto, Srebrenica più di tutte, con l'eliminazione dell'intera popolazione maschile - 7500 morti. Ma l'agonia sarà lunga, vissuta passo passo, giorno dopo giorno. Come a Sarajevo.

Quattro anni di guerra, altrettanti di assedio. Con i rubinetti asciutti e le grane che piovono sulla gente in fila per prendere l'acqua. Con le sale

giustizia internazionale

Processo ai khmer rossi Tensione Onu-Cambogia

Il processo in corso all'Aja contro Slobodan Milosevic tra le tante ferite riapre anche quella, profonda, del genocidio ancora impunito commesso dai khmer rossi in Cambogia. Un regime sanguinario che, tra il 1975 ed il 1979, fu capace di eliminare 1,7 milioni di persone.

«Noi cambogiani siamo ugualmente degli esseri umani e meritiamo ugualmente giustizia come si sta facendo all'Aja, sotto l'egida delle Nazioni Unite», ha detto Youk Chhang, direttore del centro incaricato di raccogliere le prove contro il regime di Pol Pot, il monaco buddista trasformatosi in carnefice. «La comparsa di Milosevic davanti ad un tribunale internazionale è un avvertimento per tutti i dittatori», ha commentato il ministro degli esteri britannico Jack Straw, il quale ha avvertito che anche i paesi candidati ad entrare nell'Unione Europea dovranno prendere atto che l'integrazione è possibile solo cooperan-

do pienamente con questi tribunali. Ma le immagini televisive e le foto diffuse in tutto il mondo di Slobodan davanti ai giudici del Tribunale penale internazionale (Tpi) per la ex Jugoslavia, oltre a creare le recriminazioni dei cambogiani, hanno confermato che il problema delle corti internazionali è lontano da una soluzione e, se non saranno superati i timori degli imbarazzi che potranno provocare certi processi, sarà impossibile garantire il trionfo di quella giustizia esemplare che si sta evocando nell'aula dell'Aja. Il procedimento contro Milosevic si è aperto, infatti, pochi giorni dopo la decisione dell'Onu di ritirarsi dai preparativi per quello contro i leader del regime di Pol Pot. La motivazione è che il governo cambogiano non offre garanzie per un giudizio equo e rispettoso delle norme internazionali. Di processare i leader dei khmer rossi ancora in vita - Pol Pot è morto nell'aprile del 1998 nel suo rifugio nella giungla - si parla ormai da quattro anni. Alla fine era stato raggiunto un accordo per la formazione di una corte mista composta da giudici cambogiani ed internazionali. Quando, però, si è passati alla fase esecutiva l'Onu ha ritenuto che mancavano le premesse di indipendenza e di obiettività. Oltretutto l'attuale Cambogia è guidata da personaggi che a loro volta hanno avuto legami con i khmer rossi: dal re Norodon Sihanouk al primo ministro Hun Sen.

Quattro anni di atrocità in nome della Grande Serbia, un sogno inseguito con la pulizia etnica Il «garante di Dayton» e la lunga agonia di Sarajevo

operatorie allestite nei garage e i medici che tagliano gambe e braccia a lume di candela, senza antibiotici, senza bende, senza filo da sutura. Con la fame e il freddo che combattono insieme ai serbi. Con la voglia di andarsene, anche a costo di rischiare la vita. Con la voglia di restare, vada come deve andare. Quattro anni di stragi e di morti quotidiane: 10.000 tombe fiorite nello stadio di Sarajevo, nei cortili delle case, persino nelle aiuole spartitraffico.

Chi paga di più in quegli anni 1992, inizia l'assedio della capitale bosniaca In poco tempo Mladic conquista il 70 per cento del territorio

sono i musulmani di Bosnia, stretti tra serbi e alternativamente nemici e alleati dei croati, tentati di regolare la partita tra Zagabria e Belgrado. E in quegli anni che, nella sconcertante solitudine di Sarajevo, vengono gettati semi di estremismo islamico in un'area che per tradizione - occidentale e multiculturale - ne era immune.

Se la guerra finisce un bel giorno è perché la Nato, dopo quattro anni di atrocità, dopo l'eccidio di Srebrenica, dopo l'ennesima strage del mercato, dopo 200.000 morti fa alzare in volo i suoi caccia. Finisce perché Milosevic ha capito l'antifona e ha chiuso i rubinetti ai serbo-bosniaci, intimandogli di chiuderli. Finisce perché Zagabria ha svuotato le Krajine, spedendogli in casa 200.000 profughi. Finisce perché Dayton, comunemente, non nega l'esistenza della Repubblica serba di Bosnia, ma la riconosce come entità costitutiva dello Stato, insieme a quella croato-musulmana. Karadzic non avrà Sarajevo, ma Milosevic scriverà il suo

nome sotto l'accordo, mentre il leader dei serbi bosniaci non potrà nemmeno avvicinarsi alla Conferenza di pace, colpito dalla scomunica dell'Aja. Nessuno in quella sede metterà in dubbio che quelle carte firmate dal presidente serbo possano essere contestate da chichessia nei Balcani.

Sette anni dopo, quel che resta di quel trattato è una pace sotto scorta, pattugliata dagli uomini della Sfor. Un paese che, suo malgrado, si è diviso su base etnica: pochi tra i due milioni di profughi sono potuti tornare nelle loro case, pochi si azzardano ad attraversare la frontiera che separa le due entità, la libera circolazione è rimasta un frase sulla carta. Malgrado le dichiarazioni di principio, la Bosnia non è multi-etnica, ma un puzzle dove resta la segregazione, volontaria o meno, e dove i partiti nazionalisti sono ancora l'ago della bilancia. Ma dove in tanti sperano in una parola di giustizia, per girare pagina.

ma.m.

clicca su

www.un.org/icty

www.un.org/icty/latest

www.osservatoribalcani.org

www.creb.it

Rugova testimonierà davanti al Tpi

Il leader moderato del Kosovo Ibrahim Rugova ha confermato ieri a Pristina che testimonierà al Tribunale penale internazionale dell'Aja nel processo in corso contro Slobodan Milosevic. «Sono onorato di testimoniare per tutti noi». La procura generale dal Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia ha già anticipato che chiamerà a deporre circa 300 testimoni per provare le accuse contro Milosevic per gli orrori commessi in Bosnia, Croazia e Kosovo. «Il nostro movimento è di per sé una testimonianza contro Milosevic - ha ricordato Rugova - il processo è un evento di grande importanza e porta soddisfazione al popolo kosovaro. È la dimostrazione per tutti i leader del mondo che non possono governare senza uno stato di diritto».